SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA

sulla utilizzazione dei finanziamenti concessi all'Iraq dalla filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro

3° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 SETTEMBRE 1993

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MORA

INDICE

Audizione del dottor Bruno Bottai, segretario generale del Ministero degli affari esteri, accompagnato dal dottor Trupiano, della direzione generale affari economici

PRESIDENTE ..... *Pag.* 2, 4, 5 e *passim*
FORTE *(PSI)* ..... 9, 10, 11 e *passim*
LAZZARO *(DC)* 14
LONDEI *(PDS)* ..... 11, 12 e 13
RASTRELLI *(MSI-DN)* ..... 13 e 14
BOTTAI ..... *Pag.* 2, 4, 5 e *passim*
TRUPIANO ..... 5 e 8

TIPOGRAFIA DEL SENATO (800)

I lavori hanno inizio alle ore 9,15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Bottai, segretario generale del Ministero degli affari esteri.

Onorevoli commissari, preliminarmente volevo avere il vostro consenso su un'iniziativa che mi sono permesso di assumere. Siccome puo darsi che il dottor Bottai non sia in grado di fornire risposte precise a tutte le domande che gli porremo, per evitare risposte incomplete gli ho detto che poteva portare con sè (del resto abbiamo fatto lo stesso quando abbiamo ascoltato il presidente della BNL Cantoni) un suo collaboratore. Se convenite sull'opportunità di far partecipare all'audizione anche questo funzionario, naturalmente resta inteso che porremo le nostre domande in primo luogo all'ambasciatore Bottai e solo ove egli non fosse in grado di rispondere interverrebbe il suo collaboratore, dottor Trupiano.

Poichè la Commissione conviene, così rimane stabilito.

AUDIZIONE DEL DOTTOR BRUNO BOTTAI, SEGRETARIO GENERALE DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ACCOMPAGNATO DAL DOTTOR TRUPIANO DELLA DIREZIONE GENERALE AFFARI ECONOMICI

PRESIDENTE. La ringrazio, ambasciatore Bottai, per avere cortesemente accettato di rispondere ad alcune domande che la Commissione intende rivolgerle per un approfondimento delle conoscenze in merito al caso BNL-Atlanta, posto che il Senato ci ha dato questo mandato. Ringrazio anche il suo collaboratore, dottor Trupiano, per la sua partecipazione ai nostri lavori.

La prima domanda, signor ambasciatore, che vorremmo rivolgerle è se esistono, per quanto è a conoscenza sua e del Ministero, connessioni tra la vicenda della vendita delle navi Fincantieri all'Iraq e i prestiti – che sono poi risultati irregolari – di BNL-Atlanta. In particolare vorremmo sapere se la vendita di un'intera flotta militare presupponeva (come ci ricorda sempre il collega Riz, esperto di tali materie) la consapevolezza da parte occidentale che l'Iraq, non disponendo di un porto, di un accesso al mare, avrebbe potuto in prospettiva chiederlo, o comunque acquisirlo, nei confronti dell'Iran o del Kuwait.

BOTTAI. Io credo che una connessione non ci fosse, ma si è stabilita, almeno per noi alla Farnesina, non appena il 4-5 agosto 1989 siamo venuti a conoscenza delle irregolarità – chiamiamole così – che erano state commesse. Questo episodio in pochi giorni è apparso molto serio dal punto di vista delle somme in causa e anche – in una prima fase – soprattutto in riferimento alla nostra già difficile posizione finanziaria negli scambi commerciali ed economici con l'Iraq. La nostra posizione era difficile proprio perchè, come credo i commissari

sappiano bene, questo gruppo di navi – salvo una, se non vado errato – rimase bloccato (e credo che in parte lo sia ancora oggi) nei cantieri di La Spezia, essendo intervenuta, a seguito della guerra tra Iraq ed Iran, la disposizione di non vendere più determinati tipi di armamento.

Questo divenne subito motivo, per un Governo tra l'altro molto abile quale il Governo iracheno (l'allora ministro degli esteri Tarek Aziz che, se non vado errato, oggi è primo ministro, è uno dei più fini diplomatici del Medio Oriente) per cominciare immediatamente a torturarci con le rimostranze per la non esecuzione del contratto, tanto più che essi avevano pagato più di quell'unica nave che avevano ricevuto, mentre un'altra, se non ricordo male, si trovava ad Alessandria d'Egitto. D'altra parte l'Iraq, come tutti i paesi di quell'area, salvo l'Arabia Saudita, nonostante le sue entrate petrolifere non era un buon pagatore; avevamo quindi una situazione creditizia che riguardava altre nostre forniture industriali sulla quale si ripercuoteva il blocco causato da questa grossa *querelle* a proposito delle navi. Del resto, come certo i commissari sanno, si doveva riunire una Commissione mista che non si riuniva mai perchè non si sapeva come trattare appunto la questione delle navi bloccate a La Spezia.

Ai primi di agosto del 1989 ricordo che fu il direttore generale degli affari economici, Vanni d'Archirafi, attualmente membro della Commissione CEE a Bruxelles, ad informarmi della faccenda relativa alla filiale BNL di Atlanta. Nella prima fase la nostra preoccupazione (che credo traspaia anche da tanti documenti che la Commissione ha ricevuto) fu quella di separare tale vicenda dal resto, già sufficientemente complicato, dei rapporti finanziari con l'Iraq. Naturalmente la posizione irachena era esattamente contraria. L'Iraq partiva proprio da tale questione nuova e quindi dal fatto che gli impegni assunti dalla Banca nazionale del lavoro dovevano essere interamente assolti. Da parte irachena si affermò che solo gradualmente si sarebbe provveduto ad un rimborso secondo le intese stabilite con la succursale di Atlanta. Anche quando si riunì la Commissione mista, che da parte italiana fu presieduta dal ministro Ruggiero, emerse tale questione, che pure lo stesso Ruggiero aveva tentato di eliminare.

Sul punto non ho altro da aggiungere. Se me lo consente, signor Presidente, vorrei però fare alcune considerazioni di carattere generale (del resto, essenso io segretario generale, ovviamente esamino gli aspetti nei loro grandi profili). In realtà durante la guerra Iraq-Iran la nostra linea, pur non uscendo fuori da ciò che si era conventuo tra paesi occidentali, certamente fu quella meno filoirachena dal punto di vista politico. Essa fu scelta da Andreotti, e a lui assomigliava molto nelle sue sottigliezze, nella sua conoscenza di uomini e persone.

Andreotti ha un personale pessimo ricordo di Saddam Hussein: lo racconta sempre, quindi lo so benissimo. Subito dopo gli accordi di Camp David il presidente Carter chiese agli alleati europei di fare opera di propaganda presso quei Governi arabi che avevano delle riserve nei confronti degli accordi stessi.

Anche se non ho un ricordo diretto di questa vicenda in quanto non mi trovavo a Roma, mi risulta che Andreotti si recò insieme al ministro degli esteri Forlani prima in Libia, dove incontrarono Gheddafi, successivamente in Giordania e infine in Iraq per un incontro con

Saddam Hussein. In quell'occasione Saddam Hussein fu particolarmente sprezzante,. atteggiamento che Andreotti non ha mai perdonato a chiunque. Ho avuto modo di conoscere Saddam Hussein anche in altre circostanze. L'impressione psicologica che desta è quella di un militare, dai modi molto grezzi. Fra lui e Assad, i due grandi nemici del Medio Oriente, vi è una grande differenza. Assad è una persona molto fine, mentre Saddam, come dicevo, è un militare apparentemente privo di sottigliezze. Al di là di considerazioni personali, in quanto non credo che sia possibile guidare la politica estera italiana sulla base di impressioni, Andreotti riteneva – e credo a ragione – che l'Iran fosse un paese particolare, certo non democratico nel senso occidentale del termine, ma comunque un paese in cui gli ayatollah, pur essendo in diversa misura al potere, non lo detengono totalmente. Esistono altri settori del paese che godono di grande influenza e che esprimono le loro posizioni anche in occasione delle elezioni del Parlamento. Esiste un settore moderato che faceva capo, e fa capo tuttora, ad alcune persone che pur non vicine alle posizioni dello Scià potrebbero essere definite, utilizzando un linguaggio politico più vicino a quello italiano, di centro-sinistra. Alcuni di essi hanno anche sofferto sotto lo Scià, ma in ogni caso non apprezzano una repubblica teocratica; anche se forse hanno un'idea di repubblica diversa da quella occidentale, le loro opinioni si distaccano da quelle imperanti.

Questo fu il motivo politico per cui, nei limiti consentiti dal patto tra occidentali, si cercò di mantenere un atteggiamento equilibrato. In questo senso l'Italia era uno dei paesi che avevano una maggiore sensibilità verso l'Iran.

Questa sensibilità in seguito si acuì per il verificarsi di alcuni episodi come, ad esempio, nel caso del brutale bombardamento iracheno di alcuni villaggi iraniani che causò non soltanto la morte di un gran numero di persone, ma una morte anche terribile per l'impiego di gas. Lo stesso Andreotti fece trasferire molti di questi ustionati in Italia per le cure necessarie.

Ho cercato di delineare quale fosse il retroscena della vicenda; con ciò non si vuole imputare alla BNL l'origine di questo grande pasticcio. Si voleva solo sottolineare che la politica da noi seguita non era assolutamente filo-irachena, ma anzi molto equilibrata e se possibile leggermente spostata verso l'Iran.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se Lei è in grado di dirci quale è stato in questa vicenda l'atteggiamento degli Stati Uniti in ordine alla consegna all'Iraq della squadra navale prodotta dalla Fincantieri.

BOTTAI. La posizione comune dei paesi occidentali fu di sospendere ogni fornitura di carattere bellico ai due contendenti. Sia pur dolorosamente questa è stata la decisione presa anche dall'Italia. Comunque, il fatto che gli Stati Uniti fossero il paese più importante dell'Occidente e quindi che il loro parere contasse più del nostro non influenzò la nostra decisione. Il nostro parere era conforme non per questioni di adeguamento ma soltanto perchè eravamo dello stesso avviso. Purtroppo, ci si trova spesso in situazioni di contraddizione soprattutto con se stessi. Ad esempio, ciò sta accadendo attualmente

con la Libia. In questo senso ritengo che aderiremo ad un inasprimento delle sanzioni nei confronti della Libia, con le inevitabili ripercussioni sulle transazioni commerciali con quel paese.

PRESIDENTE. Secondo Lei l'Occidente si era chiesto, nel caso in cui l'Iraq avesse comprato le suddette navi, dove queste ultime sarebbero state dislocate?

BOTTAI. Forse a torto, però ho sempre pensato che l'Iraq disponesse già di una marina militare e di un piccolo sbocco al mare presso lo Shatt al'Arab. Non so dove queste navi potessero essere dislocate perchè effettivamente la superficie di terra che dà sul mare è di una ventina di chilometri circa. Posso anche pensare, come Lei ha detto, che questo fosse uno strumento di lotta contro l'Iran; inoltre, è possibile che, dati i rapporti allora esistenti con altri paesi arabi, le navi potessero essere dislocate nei loro porti. Comunque, non sono in grado di fornire una risposta in questo senso.

PRESIDENTE. Non so se Lei o il suo collaboratore, il dottor Trupiano, siete in grado di rispondere su quale sia l'attuale posizione creditoria dell'Italia nei confronti dell'Iraq.

TRUPIANO. Attualmente, a seguito delle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite, le nostre relazioni con l'Iraq sono completamente interrotte sia a livello diplomatico che a livello economico-commerciale. I fondi e le proprietà irachene in Italia, come del resto in tutti i paesi aderenti alle Nazioni Unite, sono stati bloccati.

È stato fissato dal comitato sanzioni delle Nazioni Unite un *escrow account* nel quale vanno versati via via i fondi depositati nei vari paesi; è sulla base di essi che si spera di poter regolare tutte le pendenze ancora in piedi, che sono al momento di difficile valutazione È stata istituita una commissione presso il Ministero del tesoro per valutare, ad esempio, i risarcimenti ai privati e alle imprese danneggiati. Il risultato dei lavori della commissione verrà inviato a Ginevra in modo che sia possibile valutare attentamente le richieste e, eventualmente, procedere ai relativi risarcimenti.

PRESIDENTE. Alcuni mesi fa il Governo americano, in ossequio ad una legge intesa a dare maggiore pubblicità possibile alle carte dell'amministrazione, ha reso noto un telegramma spedito in data 21 giugno 1987 dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Bagdad, David Newton, al Dipartimento di Stato a Washington.

Il testo è il seguente: «Anche se capisco che gli italiani hanno delle difficoltà con il problema delle fregate per l'Iraq, spero che possiamo tenerci fuori da quella che è realmente una questione bilaterale tra Italia ed Iraq e non farci usare come pretesto per un'azione che probabilmente causerà considerevole risentimento da parte irachena.

Raccomando di dire all'ammiraglio Falciai che consideriamo questo un problema bilaterale e non giudichiamo appropriato esprimere opinioni in merito.

Spero che possiamo anche puntualizzare con gli italiani che, benchè noi non vendiamo armi a nessuna delle due parti in conflitto nel Golfo, non abbiamo alcuna politica per cercare di limitare le vendite di armi all'Iraq. Cerchiamo di scoraggiare le vendite all'Iran a causa del suo intransigente rifiuto di metter fine alla guerra».

Il Ministero degli esteri è a conoscenza di questo telegramma? E Lei, signor ambasciatore, può commentarlo, ai fini di una migliore comprensione della vicenda?

BOTTAI. Io non ne ero al corrente, ma non mi stupisce che sia stato spedito un telegramma di questo genere. Posso immaginare che, appunto nelle gravissime difficoltà di trovare una via di uscita a questa vicenda e di fronte alle insistenze irachene di consegnare le navi che noi non potevamo consegnare, si fosse chiesto agli americani (che avevano certo una notevole influenza a Bagdad, data la loro posizione di punta contro l'Iran, che appare anche da questo telegramma) di introdurre degli argomenti che calmassero le impazienze e le esigenze irachene. L'ambasciatore fa presente che non c'è riuscito. Evidentemente per l'ambasciatore prevaleva l'interesse americano di seguire una certa politica tutto sommato di amicizia per Bagdad piuttosto che indurre Bagdad a trattare. Dunque non mi meraviglia per niente che sia stato inviato un telegramma di questo genere ma, ripeto, non ne ero a conoscenza.

PRESIDENTE. Un altro documento pubblicato qualche tempo fa dal Dipartimento di Stato USA è il verbale di un incontro nel febbraio 1989 tra il vice segretario di Stato Michael Armacost e un uomo politico italiano (del quale nel testo pubblicato del documento viene omesso il nome).

Secondo il verbale dell'incontro, l'uomo politico italiano avrebbe dichiarato che «l'Italia non può rifiutare in alcun modo di far partire le navi...le fregate saranno probabilmente consegnate entro tre mesi al massimo...suggerisce che gli Stati Uniti e l'Italia facciano pressione congiuntamente sull'Iraq perchè accetti di tenere le fregate fuori dal Golfo, forse ad Alessandria...Ha anche suggerito che ci potrebbero essere altri modi di provvedere finanziamenti all'Iraq, modi che includano restrizioni sui tempi e la destinazione delle fregate ed ha di nuovo chiesto la cooperazione americana».

Il nostro desiderio di informazione è se si tratti di una semplice coincidenza che poco dopo l'incontro, cioè nel mese di aprile 1989, Drogoul stipulò l'ultimo, e il più oneroso, dei suoi accordi con l'Iraq, il quale prevedeva prestiti per oltre un miliardo di dollari.

BOTTAI. Anche di questo documento apprendo ora, però ci ritrovo tante cose di cui sono a conoscenza. Interpretando alla lettera questa opportunità di non effettuare forniture che inasprissero la situazione nel Golfo Persico, da più parti, credo anche a livello dei nostri uffici, era stata considerata l'ipotesi di garantire che le navi rimanessero nel Mediterraneo, ad Alessandria, dove già una si era fermata per molto tempo. Quindi che un uomo politico italiano (non posso individuare quale) abbia parlato con un alto funzionario americano in tal senso è

possibile. Mi sembra forse anche giustificato che ci si preoccupasse di una situazione abbastanza grave per i nostri cantieri navali, non trovandosi alternative.

Quanto all'ultima questione che Lei mi pone, personalmente, fino a quando la magistratura o un'inchiesta parlamentare come quella che state conducendo non me lo dimostri, io non credo al collegamento tra questo pasticcio di Atlanta e in generale i nostri rapporti con l'Iraq, specialmente quello per la fornitura delle navi. Ripeto, la nostra linea politica (sotto la quale, come in tutti i paesi di questo mondo, ci possono essere dei giochi anche molto gravi da correggere) era tutt'altro che filoirachena.

Naturalmente gli affari in qualche modo sono separati dalla politica.

PRESIDENTE. Sempre da documenti resi pubblici negli Stati Uniti, risulta che di questa vendita delle fregate italiane all'Iraq si parlava già dal 1979, in Italia e in America (è il periodo in cui Khomeini trattiene gli ostaggi americani a Teheran), che alcuni dei motori delle fregate sono stati costruiti dalla Fiat, che ha appaltato parzialmente il lavoro alla *General Electric*; che fino almeno alla primavera del 1989 gli Stati Uniti erano favorevoli alla consegna delle navi all'Iraq, ma non desideravano che questo loro atteggiamento fosse noto; che a trattare con gli USA la questione delle consegne delle navi all'Iraq sono stati alcuni uomini politici italiani, uno dei quali è l'ammiraglio Falciai. Può il dottor Bottai commentare queste notizie di fonte americana?

Negli Stati Uniti inoltre sta per essere pubblicato un libro del giornalista Douglas Franz (che la Commissione ha incontrato più di due mesi fa quando si recò ad Atlanta e a Washington) sul caso Atlanta, scritto in collaborazione con Paul Henderson, il direttore della Matrix-Churchill che (lo ha ammesso chiaramente) con il beneplacito del servizio segreto inglese esportava in Iraq beni industriali, anche di interesse militare. Henderson sostiene che Al-Habobi, direttore della rete di approvvigionamento iracheno in Gran Bretagna (è un personaggio che ricorre più volte in questa vicenda), gli confidò come il vero motivo dei bassissimi tassi di interesse richiesti da Drogoul fosse stato dettato, ispirato o comunque corrispondente ad un accordo tra Governi italiano ed iracheno: il Governo italiano, non potendo consegnare all'Iraq le navi nè restituire le somme già incamerate, avrebbe trovato questo modo per risarcire l'Iraq.

Capisco che la domanda è un po' complessa, ma vorrei chiedere al dottor Bottai se è a conoscenza di qualche notizia al riguardo o comunque quali sono le sue osservazioni in proposito.

BOTTAI. A me personalmente non risulta assolutamente una parte attiva del Governo italiano in tale direzione, anzi mi risulta il contrario, nel senso che ho ben presente la linea scelta dal Governo italiano, che mi pareva conforme agli indirizzi del Parlamento e agli interessi del nostro paese. Era la linea che la Farnesina eseguiva e per la verità i Ministri ne erano l'espressione e vi si adeguavano nelle varie sedi internazionali. Essendo abbastanza anziano, non escludo che ci potesse essere una «linea parallela» a quella del Governo italiano, ma non ne ho mai saputo nulla.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle un'altra domanda. Risulta che nel settembre 1989 al Palazzo di vetro di New York ci sarebbe stato un incontro tra l'allora ministro degli esteri italiano, De Michelis, e il suo omologo iracheno, Tarek Aziz. Sembra che nel corso di tale incontro De Michelis abbia dichiarato che le rivelazioni sui prestiti di Drogoul all'Iraq sollevavano un delicato problema di politica interna e che uno dei prestiti di Drogoul all'Iraq era irregolare.

Probabilmente ascolteremo anche De Michelis, ma intanto vorrei chiedere a Lei se le risulta nulla di questo colloquio.

BOTTAI. Sì, l'incontro era a nostra conoscenza in quanto in quell'occasione i Ministri degli esteri sono soliti incontrarsi con i loro colleghi. Anzi, in caso contrario, noi stessi avremmo insistito perchè il Ministro, dal momento che si era insediato soltanto nel luglio di quell'anno, avesse un incontro con Tarek Aziz, come del resto è possibile che abbia incontrato anche il suo omologo iraniano. Ricordo benissimo che questa è stata una delle prime questioni di cui io e l'allora direttore generale degli affari economici abbiamo informato il Ministro. Per la verità in quelle prime settimane non ricevemmo dal Ministro nessuna istruzione specifica, anche se successivamente, con l'evolversi della situazione, quest'ultimo partecipò di più nella predisposizione di istruzioni.

PRESIDENTE. Probabilmente il suo Ministero non essendo interessato direttamente alla questione non ne è a conoscenza, però vorrei chiederle se conosce la vicenda relativa all'acquisto negli USA di 1.000 AOTD, vale a dire, apparecchi di rilevazione ottica dei missili *Sidewinder*.

È una vicenda sulla quale abbiamo già acquisito alcuni dati importanti. Il risultato di questa operazione fu che l'Italia ne acquistò 1.000 e che ne arrivarono 248 in meno. Successivamente vennero dimenticati e probabilmente consegnati ad un altro paese che naturalmente non conosciamo. Nessuno si è più ricordato di questi messili per il cui acquisto era stata addirittura aperta una lettera di credito che poi non è stata mai utilizzata integralmente. Poi, tardivamente, i 248 AOTD vennero consegnati, anche se il pagamento non è mai stato effettuato. Il Ministero degli esteri è a conoscenza della vicenda?

BOTTAI. È connessa con l'Iraq?

PRESIDENTE. È connessa con il caso BNL-Atlanta.

BOTTAI. No, non ne sono a conoscenza.

TRUPIANO. Purtroppo non sono in grado di rispondere, anche perchè all'epoca non era in quell'ufficio.

PRESIDENTE. Normalmente quali sono i rapporti, in una ambasciata, tra l'ambasciatore e gli addetti militari? C'è uno scambio di informazioni?

BOTTAI. L'avverbio «normalmente» mi pone in difficoltà. Come sempre i rapporti dipendono molto dalle persone, sia dall'ambasciatore che dall'addetto militare. Idealmente gli addetti militari dovrebbero avere una loro area di autonomia. Ovviamente, non sono dei diplomatici e quindi è giusto che in qualche modo siano autonomi. Però, quando si tratta di trarre dei giudizi di carattere politico, può essere opportuno discuterne con il capo missione, poichè non possono esserci due ambasciatori. In pratica è essenziale che il giudizio che loro inviano al proprio Ministero sia conforme a quello dell'ambasciatore.

FORTE. Innanzi tutto vorrei chiedere all'ambasciatore Bottai se sia vero o meno che queste forniture di armi all'Iraq datino ai primi anni del 1980.

BOTTAI. Non ricordo, però ciò è facilmente riscontrabile.

FORTE. Noi discutevamo di queste navi come se il problema si ponesse nel 1987, mentre in realtà la vicenda ha inizio alcuni anni prima.

BOTTAI. Capisco l'importanza della sua domanda, ma credo che si possa rispondere con facilità.

FORTE. È una domanda importante relativamente alla politica estera. Se per caso la questione della fornitura si è posta alcuni anni prima, l'Iraq aveva una diversa posizione politica e quindi tutte le questioni riguardanti l'Iraq non si possono catalogare sostenendo che il suddetto paese era amico degli Stati Uniti e che l'Italia invece cercava di realizzare un equilibrio nel mondo arabo.

Perciò, le sue risposte, non essendo ancora segretario generale della Farnesina, anche se comunque già lavorava al Ministero degli esteri, andrebbero ricollocate in un contesto in cui mi sembra di ricordare che l'Iraq fosse un paese marxista e che l'Italia tenesse una certa equidistanza, per una sua linea generale di politica estera, evitando troppi contrasti con i paesi oltrecortina.

BOTTAI. Lo svolgimento del suo ragionamento lo condivido in pieno. Mi dispiace di non poterle indicare la data esatta in cui è stato stipulato il contratto. Comunque, dal momento che questi contratti normalmente vengono firmati dopo mesi se non anni di trattative, non vi è dubbio che l'orientamento di cercare di concludere il contratto con l'Iraq sia precedente alla guerra tra Iraq e Iran. Sarebbe stata follia avventurarsi in una simile questione nel momento in cui una guerra tra Iraq ed Iran avrebbe impedito qualsiasi rapporto. Rispetto alla nostra linea nei confronti dell'Iraq, ho già ricordato che fin da Camp David, pur mantenendo rapporti diplomatici corretti e cercando di stringere anche rapporti commerciali ed economici, abbiamo sempre guardato con grande diffidenza al regime iracheno, non tanto per i suoi indirizzi in campo sociale ed economico ma perchè è sempre stato un Governo caratterizzato da pericolosità.

FORTE. Allora le forniture di *know how* nucleare risalenti al 1983 come si spiegano? In una rivista dell'Enea che pubblicò un ritaglio di stampa di «Le Monde» si leggeva che Saddam Hussein venne in Italia e concluse un contratto di fornitura nucleare. Inolte Saddam sostenne, secondo quanto riporta questo ritaglio di «Le Monde», che l'obiettivo era di ristabilire l'equilibrio del terrore. Pertanto, il *know how* gli serviva per scopi di forza, mentre secondo l'Enea ed altre fonti, l'ammiraglio Martini ad esempio, che hanno deposto in questa sede nel corso della precedente indagine, si trattava di un *know how* mirante allo sviluppo civile e soprattutto sanitario, vale a dire di uno sviluppo della medicina nucleare in Iraq.

Lei pensa che, se la Farnesina è informata di questi rapporti anche a livello di istituzione pubblica, quella fornitura fosse legata ad un discorso puramente sanitario o suscettibile di altro uso o, come qualcuno ha sostenuto, non fosse legata invece alla costruzione di un armamento nucleare per l'Iraq? Queste furono le notizie che risultarono all'epoca e anche in seguito su alcuni giornali.

Vorrei porle infine un altro quesito: se non vi sia un collegamento tra questo e il fatto che le Nazioni Unite, in relazione all'indagine compiuta per conto dell'AIEA in Iraq sulla questione nucleare, si sarebbero lamentate che un esperto di nazionalità italiana avrebbe eseguito delle ispezioni giudicate eccessivamente benevole.

BOTTAI. Non vi è dubbio chela Farnesina, nel momento in cui ci sono state quelle forniture, ha preso per buono ciò che le amministrazioni tecniche le dicevano. La Farnesina non può giudicare se certe esportazioni possono avere una valenza militare o se hanno semplicemente valenza sanitaria; non può avere una propria opinione al riguardo. Quindi indubbiamente avrà ricevuto il parere dalle amministrazioni competenti e avrà creduto ad esso.

Del resto un'azione contraria avrebbe cozzato con la linea che abbiamo sempre mantenuto in tema di arma nucleare da quando fummo forzati (Lei lo ricorderà bene, senatore Forte) ad aderire al trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari. Fu un periodo molto difficile per la politica estera italiana perchè rinunciammo alla possibilità di avere l'arma atomica, il che, per un paese che noi spesso trattiamo sottogamba, cioè il nostro, che ha svolto una funzione notevole in politica estera, rappresentò una decisione molto grave, assunta per di più nel clima determinatosi a seguito dell'invasione dei carri armati sovietici a Praga. Ministro degli esteri era allora il senatore Medici, che voi tutti ricorderete. Avendo aderito a quel trattato noi – almeno noi Farnesina, poi sotto banco si possono fare tutti gli imbrogli che si vogliono – siamo stati le vestali della non proliferazione atomica. A beneficio della comunità internazionale ci siamo privati dell'arma nucleare, mentre ancora alcuni paesi la posseggono, il che «ci brucia». Infatti se anche Stati Uniti, Russia e soprattutto medie potenze quali Francia ed Inghilterra rinunciassero, allora saremo più contenti.

Quanto all'ultima domanda relativa a questa chiacchiera riportata sui giornali, non mi risulta che sia stata mai la posizione ufficiale americana che un rappresentante ufficiale dell'AIEA di nazionalità

italiana avesse eseguito ispezioni miti o compiacenti a Bagdad. E comunque il passaporto è sostanzialmente irrilevante, giacchè un funzionario internazionale ha doveri e *status* del tutto indipendenti dalla sua nazionalità.

FORTE. Quindi il ritaglio di «Le Monde» che io avevo letto (peraltro pubblicato sulla rivista periodica dell'ENEA) che documentava la visita di Saddam Hussein alla Farnesina le era sfuggito completamente?

BOTTAI. A me forse era sfuggito, alla Farnesina penso di no. Certo, personalmente non posso leggere tutti i ritagli di giornale. Essendo fra l'altro i francesi tra i principali fornitori dell'Iraq, è immaginabile...

FORTE. Non «i francesi»: si tratta di una dichiarazione di Saddam Hussein alla stampa, riportata tra virgolette.

BOTTAI. E pubblicata molto maliziosamente da «Le Monde».

FORTE. Anche da noi.

BOTTAI. Io non so perchè l'ENEA l'abbia pubblicata. Certo, se l'ENEA ci avesse fatto balenare la possibilità che questa fornitura potesse essere utilizzata militarmente, il consenso non sarebbe venuto da parte della Farnesina.

LONDEI. Signor ambasciatore, le chiedo un po' di pazienza, ma la sua audizione viene da noi considerata molto importante. Vorrei pertanto rivolgerle alcune domande.

Quando una delegazione della Commissione si è recata in America abbiamo incontrato l'attuale ambasciatore italiano negli Stati Uniti. Nel corso del colloquio il Presidente e tutti i membri della Commissione presenti hanno chiesto in ambasciata documentazione dei rapporti tra Washington ed il Ministero degli esteri. Con stupore – penso non solo nostro ma anche dell'attuale ambasciatore – non si è trovato quasi niente di importante in merito alle comunicazioni tra il Ministero degli esteri italiano e l'allora ambasciatore Petrignani. A me sembra una cosa abbastanza strana.

Visto anche che oggi abbiamo in programma l'audizione appunto dell'ambasciatore Petrignani, le vorrei chiedere quali sono stati in quel periodo, ovviamente per quanto Lei ricorda, i rapporti o le disposizioni date all'ambasciatore Petrignani. Tra l'altro ad un certo punto sopraggiunse lo studio Rogers, che doveva rappresentare non solo la BNL ma anche il Governo italiano. Non vorrei uscire fuori tema, ma penso che si tratti di un aspetto importante nei rapporti tra il Ministero degli esteri e il nostro ambasciatore a Washington in quel periodo. Vennero date delle disposizioni all'ambasciatore o si trattò solo di sue iniziative personali? Gradirei dei chiarimenti in proposito.

BOTTAI. Dopo che questa vicenda si aprì, all'inizio di agosto 1989, le nostre preoccupazioni in una prima fase furono piuttosto rivolte verso Bagdad. Avremo certo informato anche l'ambasciatore a Washin-

gton per chiedere un'azione di supporto, ma la nostra prima preoccupazione è stata connessa alla pesante e complicata situazione di cui abbiamo parlato prima, pesante e complicata anche senza la questione delle navi e resa ancora più difficile da quest'ultima, nonchè dal pasticcio di Atlanta.

È solo in un secondo momento che ci siamo occupati anche dell'aspetto americano e la linea che il nostro ambasciatore, su nostra ispirazione, ha in genere rappresentato al Dipartimento di Stato e così via, era naturalmente la linea che ci veniva suggerita anche dal Ministero del tesoro, cioè dall'autorità tutoria della Banca nazionale del lavoro. Salvo diversi accertamenti della magistratura, è ovvio che a noi sarebbe convenuto e conveniva che la responsabilità fosse ridotta alla filiale di Atlanta e che non venisse coinvolta una banca di proprietà dello Stato italiano. Fino a prove contrarie da parte della magistratura, certo non vi era alcun interesse da parte nostra a sposare una tesi che non era dimostrata. Attendevamo i risultati della giustizia, ma certamente preferivamo che la vicenda fosse la più limitata possibile

Quanto alle domande specifiche da Lei poste, non ricordo i singoli aspetti.

LONDEI. Quindi lei conferma, signor ambasciatore, che è stata seguita una linea di minimiazzazione.

BOTTAI. Certo, la nostra linea era di minimizzare.

LONDEI. Però quanto è successo da allora ad oggi dimostra che questa linea tendente a minimizzare non regge più, come risulta dai documenti che la Commissione ha acquisito fino ad oggi.

Agli atti della precedente Commissione vi sono delle dichiarazioni degli allora responsabili del SISMI e dello stesso ambasciatore italiano a Bagdad, Toscano, secondo le quali la linea internazionale degli Stati Uniti e dell'Occidente era di aiutare l'Iraq contro l'Iran, anche se Lei adesso tende a dire che l'atteggiamento del presidente Andreotti era un po' diverso.

Se questa era la linea politica dell'Italia verso l'Iraq, è possibile che in questo disegno la filiale di Atlanta – e quindi il Drogoul – sia stata utilizzata come banca per favorire finanziamenti nel merito di questa politica?

BOTTAI. Dissento fermamente dal mio collega Toscano, per il quale nutro tra l'altro grande simpatia. Forse come ambasciatore a Bagdad lui avrà predicato questa linea politica, anche perchè è comprensibile che ogni ambasciatore abbia una certa simpatia per il paese dove è accreditato.

Nell'ambito di una linea ufficiale di imparzialità occidentale sul piano politico, eravamo certamente tra i paesi più vicini all'Iran e non all'Iraq.

Quanto al fatto che i crediti così liberamente concessi ad Atlanta rientrassero invece in una politica di sostegno all'Iraq è oggi evidente con il senno di poi. In ogni caso non credo che, lo dico a titolo personale, soltanto Drogoul sia implicato in questa vicenda. Comunque,

non mi risulta che il Governo italiano abbia collaborato o sia stato complice di Drogoul.

LONDEI. Nella sua risposta Lei ha detto che l'Italia caso mai aiutava...

BOTTAI ... Non aiutava. Ho detto che la linea politica era meno lontana dall'Iran che dall'Iraq.

LONDEI. Però, quello che lei dice contrasta nettamente con quello che hanno dichiarato gli *ex*-direttori del SISMI, vale a dire l'ammiraglio Martini e il generale Ramponi, alla precedente Commissione d'inchiesta.

FORTE. Anche il direttore della SACE.

LONDEI. Se non lo sanno i servizi segreti chi lo deve sapere? Lei ci ha detto una cosa completamente opposta.

BOTTAI. Mi dispiace, ma posso dire soltanto quanto mi risulta.

FORTE. Vorrei solo ricordare che alla precedente Commissione d'inchiesta il direttore generale della SACE, Ruberti, disse che era strano che venisse concesso un credito di garanzia assicurativa all'Iraq dal momento che era così indebitato che non avrebbe mai potuto pagare. Il direttore disse che l'indirizzo politico generale era di dare il massimo possibile di queste linee di credito – che poi non erano enormi – per aiutare l'Iraq nella sua ripresa. In quegli anni furono concesse linee di credito garantite ufficialmente dalla BNL di Roma. Abbiamo queste dichiarazioni agli atti.

RASTRELLI. Dottor Bottai, una sua risposta ad una domanda postale dal senatore Londei mi ha messo in allarme. Ricostruiamo per un attimo lo scenario di quel periodo: scoppia lo scandalo di Atlanta, i giornali americani e altre fonti di informazione enfatizzano il caso, che è di obiettiva gravità, ma – come abbiamo accertato – l'ambasciatore Petrignani tace e non c'è un rapporto ufficiale con la Farnesina. Lei risponde che la linea del Ministero è stata quella di minimizzare.

Avremmo bisogno di alcune chiarificazioni su questa linea di minimizzazione del problema. Vorremmo sapere di chi è la responsabilità politica nell'imporre o nel suggerire alla Farnesina tale linea di copertura e come è stata esercitata, da chi e qual è stata la sua funzione nel contesto.

BOTTAI. Allorchè scoppiò questa vicenda apparve l'esistenza di illeciti o abusi da parte della filiale di Atlanta della Banca Nazionale del Lavoro. La giustizia americana ed anche quella italiana si misero subito in marcia; se avessero scoperto qualcosa, naturalmente ci saremmo adeguati, ma non vedo perchè prima di qualunque pronunciamento da parte della giustizia avremmo dovuto chiamare direttamente in causa la Banca Nazionale del Lavoro. Questo è compito della giustizia, non nostro.

RASTRELLI. Il quesito da me posto ha carattere diverso.

Almeno dalla sua risposta precedente, sembra che ci sia stata una scelta politica di lasciare ai lunghi tempi della giustizia gli accertamenti e di non intervenire, come secondo noi si sarebbe dovuto fare. La questione è gravissima· sembra che ci sia stato un accordo addirittura fra tre Stati per favorire sotto banco l'Iraq. Come si fa a dire: minimizziamo? E quale fu il Ministro che le disse: operiamo in questo senso?

BOTTAI. Mi dispiace che la mia risposta non sia stata chiara.

Non vi è stata nessuna decisione assunta *a priori*. Non è il Ministero degli esteri a stabilire se sono stati commessi degli illeciti; il Ministero degli esteri non ha questa possibilità. Allorchè l'illecito viene dimostrato, ne prende atto, ma non può compiere proprie indagini o emettere delle sentenze prima che siano state emesse dalla magistratura. In una fase di incertezza quale quella cui ci riferiamo, in cui certamente tutti noi capivamo che c'era qualcosa di rilevante, il Ministero doveva seguire una linea di prudenza, senza anticipare in alcun modo dei giudizi. Questa è la mia risposta.

LAZZARO. Signor ambasciatore, vorrei sollecitarle alcune risposte che scaturiscono sostanzialmente dal dibattito che si è svolto.

La Farnesina era a conoscenza dell'interesse del Parlamento in relazione a questa vicenda, tanto è vero che fu istituita a tale riguardo una Commissione d'inchiesta, i cui lavori sono stati poi ripresi da questa nuova Commissione d'inchiesta che si occupa della vicenda.

Dalle sue dichiarazioni ci sembra che Lei, in assoluta buona fede, non sia in grado di dare risposte su materie che il Ministero degli esteri avrebbe dovuto focalizzare nel momento stesso in cui il Parlamento si accingeva ad istituire una Commissione d'inchiesta per esaminare tale vicenda.

Riscontriamo che in effetti c'è una specie di latitanza da parte del Ministero degli esteri in proposito. Tutto quello che abbiamo saputo lo abbiamo appreso attraverso audizioni di rappresentanti del Governo degli Stati Uniti, di dirigenti del Governo americano, attraverso l'acquisizione di una serie di notizie tramite il nostro incaricato ufficiale della Guardia di finanza.

Riscontriamo che, di fronte all'interesse del Parlamento in merito ad una determinata vicenda, gli organi dello Stato italiano sono latitanti nel cercare alcune risposte.

Vorrei sapere se, nel momento in cui si è accinto ad esaminare una serie di valutazioni su fatti concreti, il Ministero degli esteri si sia attivato perchè fossero rappresentate tutte quelle notizie che potevano essere utili per una Commissione di inchiesta.

BOTTAI. Pur non potendo fornire documentazioni che non fossero originali, abbiamo fornito esaurienti documentazioni in modo che la Commissione parlamentare preposta a questo scopo potesse rendersi conto, mentre questo episodio si delineava, di quanto stesso accadendo.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, si può ritenere conclusa l'audizione odierna.

La seduta è tolta alle ore 10,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare incaricato dell'Ufficio di segreteria della Commissione d'inchiesta BNL-Atlanta

DOTT. ETTORE LAURENZANO